

La toga alle ortiche?

L'UMI ⁽¹⁾ (Unione Magistrati Italiani, che riunisce una minoranza dei magistrati, in particolare gli "alti gradi") ha lanciato ancora una volta il grido di allarme all'opinione pubblica, all'indomani dell'assemblea di Roma della ANM (Associazione Nazionale Magistrati, che riunisce la maggioranza dei magistrati, quelli meno titolati) che ha minacciato di indire lo sciopero per l'aprile prossimo; è - ancora una volta dopo tanti precedenti uguali - un grido d'allarme scandalizzato, perché all'UMI è apparso scandaloso che i magistrati minaccino lo sciopero. E l'UMI assicura che i magistrati non fanno mai questo sciopero, definito illegittimo, assurdo e immorale per i "custodi delle leggi", anche se dà atto che le ragioni dell'agitazione in corso sono giustificate.

1 Da www.opinione.it del 12 giugno 2019 **Le "correnti associative", un tumore per la magistratura**

Mercoledì 12 giugno 2019

La crisi profonda che scuote la Magistratura e tutto l'apparato giudiziario italiano (e, se non lo scuote abbastanza, è perché la crisi è ancor più profonda ed intrinseca di quanto non appaia) ha fatto emergere il nodo che avrebbe dovuto essere il centro di ogni discussione: il problema ed il ruolo dell'Associazione Nazionale Magistrati e, soprattutto, delle "correnti" in cui essa è divisa e lottizzata. Dico e sottolineo "avrebbe". Non pare che ci sia più chi abbia a cuore la giustizia come pilastro delle istituzioni e che dia segno di come affrontare la realtà e di farsene carico. Quando all'inizio del secolo scorso l'Anm fu fondata da un numero in verità modesto di magistrati, il Guardasigilli, che non era un Bonafede qualsiasi ma si chiamava Vittorio Emanuele Orlando (tempo fa in un mucchio di carte ho trovato la notifica della mia ammissione alla pratica forense firmata, appunto V.E. Orlando che finì la sua vita tornando a far la professione di avvocato ed il presidente dell'Ordine di Roma). Orlando, dunque, si dichiarò subito contrarissimo al sopravvenire di quella associazione, rilevando una quantità di gravi inconvenienti che la sua stessa esistenza avrebbe creato.

C'è da dire subito che quell'associazione presupponeva non già l'indipendenza e l'autonomia dell'Ordine giudiziario, ma si giustificava ponendosi come sindacato di "dipendenti", di impiegati dello Stato. Sciolta dal fascismo e rinata dopo la Liberazione, l'Anm ebbe subito a misurarsi con problemi di divisioni e frazioni. Per un certo tempo si trovò in posizione concorrenziale con l'Umi (Unione Magistrati Italiani), che raccolse molti magistrati dei massimi livelli di tendenza decisamente conservatrice. Questa, poi, si sciolse e conflui in massima parte nella corrente di "*Magistratura Indipendente*".

Il massimo della frammentazione in correnti si ebbe, però, quando venne alla ribalta *Magistratura Democratica*, di Sinistra addirittura extraparlamentare, come allora si diceva. Ideologicizzata al massimo, essa si considerava, più che una corrente dei magistrati, una corrente politica extraparlamentare proiettata in seno alla Magistratura. Le prese di posizione politico-ideologiche, gli ordini del giorno, le deliberazioni congressuali di *Md*, tutti chilometrici ed ideologici, erano improntati ad una finalità: "L'uso alternativo della giustizia" quale strumento di rivoluzione e di partecipazione al movimento marxista.

Da allora, grazie anche alla nuova forma di composizione e di elezione del Consiglio superiore della magistratura, la finalità di tutte le "correnti" dell'Anm fu quella di realizzare una lottizzazione del governo della magistratura. Alla "partitocrazia" che caratterizzò la Primo Repubblica, si affiancò una altrettanto ferrea "correntocrazia" nel governo della magistratura. Ho fatto scandalizzare avversari e amici, più volte, affermando che tutto il sistema politico istituzionale della Prima Repubblica non era, come con petulante monotonia si andava ripetendo, "nato dalla Resistenza" ma piuttosto "nato da Yalta". Oggi siamo tutti un po' orfani di Yalta e della Guerra fredda. Man mano che andò prendendo corpo la struttura della Magistratura conforme alla nuova legislazione e dipendente dal nuovo assetto anche elettorale del Csm, la lottizzazione di ogni carica direttiva e semidirettiva (presidenti di sezione, etc.) prese corpo e diventò abituale e rigidamente osservata.

"Tu mi dai un Procuratore della Repubblica di Vattelapesca di Magistratura Democratica ed io ti dò un Presidente del Tribunale di Chissadove di Magistratura Indipendente".

E così via.

La "lottizzazione" è fondata sul "*do ut des*" di chi dovrebbe esercitare potere a scelte esclusivamente sulla base dei meriti e delle attitudini. Che il sistema lottizzatorio non sia molto diverso, anche dal punto di vista del diritto penale, da un colossale mercato di corruzione è cosa che non sfuggirebbe ad un esame razionale e scientifico della questione. Oggi le "correnti", già "collaterali" ai partiti politici presenti in Parlamento ora scomparsi, hanno perso, nel dissolversi delle ideologie (e degli imperativi di Yalta) il loro carattere originario e quel tanto della loro giustificazione che ne faceva sistema comunemente accettato. È accaduto in esse quello che è accaduto nella politica parlamentare. Finiti i partiti ideologici (per i quali il finanziamento con tangenti in luogo di "decime" era pressoché naturale), è rimasto l'interesse privato o particolare senza coperture e camuffamenti.

Il denaro per il denaro senza camuffamenti. Qualcosa di simile è avvenuto nel sistema "correntocratico" della Magistratura. Se le correnti non servono più per fare la rivoluzione o per opporvisi, è naturale che quelli che erano gli "strumenti" del potere ne siano divenuti le finalità. Senza voler dare giudizi e prognosi di colpevolezza, direi che il Palamara di venticinque anni fa non è diverso da quello che pare sia divenuto oggi. È cambiato il sistema attorno a lui. Il mercato delle cariche è mercato, quale che ne sia la moneta o lo scambio della merce. Ma questo ci impone di riconsiderare tutta la storia della Magistratura repubblicana. E di ricordare con attenzione e senza la supponenza della "modernità" anche le opinioni di Vittorio Emanuele Orlando.

Premetto subito che anche io desidero che a questo sciopero non si arrivi mai. Sono in magistratura da dodici anni e il sufficiente per sopravvivere lo stato me lo dà; e quando penso, un po' romanticamente, agli scioperi di settant'anni fa, per le otto ore e per l'aumento del salario da 90 centesimi ad una lira, sento che la nobiltà economica di quello oggi minacciato dalla magistratura è molto minore, almeno per me; in più risiedo a Firenze, dove nel momento attuale la miseria e lo squallore neanche riescono a nascondersi.

Per queste ragioni il minacciato sciopero non è accettato senza conflitti dalla mia coscienza; lo minaccerei, e alle strette, lo farei (lo farò) con più convinzione se esso non avesse per me nessuna ragione economica ma soltanto quelle ragioni diverse che già sono alla base dell'agitazione. Perché questo va detto con chiarezza all'opinione pubblica che spesso inesattamente informata dalla stampa, collega la nostra minaccia di sciopero unicamente alle rivendicazioni economiche: qui si tratta, invece, di qualcosa di più complesso e, se si vuole di più nobile.

La "missione" del giudice.

Mi dà persino noia seguitare a parlare e a scrivere di "crisi della giustizia"; espressione che purtroppo s'avvia ormai verso il luogo comune; eppure ad essa occorre rifarsi per capire qualcosa della nostra agitazione, anche sotto l'aspetto strettamente economico.

Il Procuratore Generale di Roma, nel discorso inaugurale di quest'anno che ha provocato molte giustificate reazioni là dove ha accusato genericamente la magistratura di lavorare poco e di non essere moralmente all'altezza richiesta dalla funzione, disse anche che i giovani non sono più spinti ad entrare in magistratura da motivi ideali, ma da motivi di lucro. Lasciamo stare l'"aureo" passato (al quale credo poco) e limiriamoci al presente: è veramente incredibile l'affermazione del PG romano quando si pensa che l'uditore giudiziario, dopo essersi preparato ad un concorso di notevole difficoltà (la selezione tecnica fra i candidati è piuttosto rigorosa come dimostra il fatto che nessun concorso copre interamente i suoi posti nonostante che i candidati siano in media il quadruplo o il quintuplo di questi) e averlo superato; dopo aver impiegato non meno di due anni dal bando alla nomina; entra finalmente in magistratura, con il mutamento quasi certo di residenza, e guadagna, poco più di centomila lire al mese! Soltanto dopo cinque anni, dopo aver superato l'esame per aggiunto giudiziario e aver trascorso l'ulteriore periodo di apprendistato (e durante tutto questo tempo svolge con piena responsabilità le funzioni giudiziarie) il magistrato arriva ad uno stipendio che gli consente di nutrire e di vestire la famiglia, anche se non gli avanza nulla.

Data questa situazione non può stupire che in molte sedi in zone dove è più alto il costo della vita: 1) sia quasi venuto a mancare il reclutamento locale, perché i giovani trovano lavoro più facile e più remunerato fuori della magistratura; 2) si verifichi il fenomeno sempre più frequente della cronica scopertura dei posti in organico: il disgraziato uditore destinato a Milano cerca di starci meno che può perché con centomila lire o poco più non ci può vivere.

Questi fatti mettono in evidenza che proprio in tema di crisi della giustizia intesa nei più tristi termini di funzionamento degli uffici, il problema del trattamento economico iniziale dei giudici va risolto con *assoluta urgenza*; e desta molto stupore che questa urgenza non sia sentita dal governo, dal parlamento e dall'opinione pubblica.

Il riassetto delle carriere.

Certamente il problema economico della magistratura non si limita al trattamento iniziale, anche se questo ne è, secondo me, l'aspetto più drammatico. Ma per i magistrati "confermati", ossia per i magistrati che hanno superato il quinquennio preparatorio, il problema economico si innesta direttamente in quello del riassetto organico e funzionale; riassetto che oggi si impernia, secondo le loro richieste, nella proposta di legge dell'on. Martuscelli e altri diretta alla soppressione della

Non dovendo litigare (così si dice) con Luigi Di Maio, Salvini ha messo da parte il suo ruolo di buttafuori dei migranti. Un po' perché al di là del Mediterraneo avranno scoperto che per negare loro lo sbarco ci vorrà un "concerto" di ministri (che di concerto non conoscono che quello della rissa), gli "imbarchi" sono aumentati e, con essi, gli sbarchi. Un po' perché finalmente pare sia arrivata la bella stagione ed il mare un po' più calmo, sono ripresi gli sbarchi che l'"effetto Salvini" aveva drasticamente ridotto. Il Governo va avanti. Almeno così sembra. Avrà altro tempo per altre cazzate e per procurarsi altri guai.

Tutti contenti? Col cavolo. Ma non c'è chi sostituisca questi buffoni. A proposito di sostituzioni: quella della Magistratura ai poteri politici nel loro complesso e di governo è, con gli scandali di Palazzo dei Marescialli, un'eventualità svanita, un progetto che è difficile che qualcuno voglia cavalcare. E questa è una buona notizia. Bisogna accontentarsi del male minore?

di Mauro Mellini

carriera economica; la chiave di questa proposta di legge è molto semplice: si parte da un decoroso stipendio base del magistrato “di tribunale” (del magistrato che ha superato il quinquennio propedeutico) e da questa base si parte per aumenti biennali illimitati nella misura del 10%, qualunque sia la funzione successivamente esercitata dal magistrato. L'assemblea dell'ANM, tenutasi a Roma il 29 gennaio ha chiesto l'impegno del parlamento e del governo per varare la legge Martuscelli, subordinando la proclamazione dello sciopero al rifiuto di tale impegno. Speriamo che l'impegno venga preso (e mantenuto). La magistratura associata non chiede la luna, non pretende la legge Martuscelli da un giorno all'altro; è pronta anche ad attendere qualche mese ancora od un anno per usufruire concretamente dei modesti aumenti di stipendio che lo schema Martuscelli comporta, dando così tempo al Governo per reperire il finanziamento (non astronomico, circa 4 miliardi); ma l'impegno, di qui al prossimo aprile, dovrà esserci, perché altrimenti saremo a ridosso della fine della legislatura, la proposta di legge Martuscelli decadrà: e la soluzione del problema, così importante nel quadro della indipendenza giudiziaria (perché abbattere la carriera economica significa per tre quarti abbattere la carriera senza aggettivi e il carrierismo), sarà rimandata alla calende greche.

Lo sciopero “immorale”.

Restano due considerazioni da fare in questo sommario resoconto.

1) Un comma dell'OdG dell'Assemblea della ANM, approvato quasi all'unanimità a Roma (pochi voti contrari: da un lato di alcuni che erano per la proclamazione immediata dello sciopero, ciò che sembra contrario a ogni prassi di politica sindacale; dall'altro di alcuni che, molto vicini in pratica alla posizione dell'ANM, ritengono che lo sciopero “sporchi” i magistrati) dice: “*assicurano* che essi [i magistrati] vanno compiendo da anni e si impegnano a compiere in futuro ogni sforzo per rendere meno penosa per la collettività la crisi stessa [della giustizia], utilizzando nel modo migliore gli strumenti giuridici e tecnici a loro disposizione. Non si tratta di una *captatio benevolentiae* presso l'opinione pubblica. I magistrati si rendono veramente conto di non poter opporre al cittadino deluso le pur validissime ragioni del disservizio giudiziario che non sono imputabili alla magistratura, anche se lo stesso cittadino ne è in parte non piccola corresponsabile come membro di una comunità che in fondo dimostra di trascurare il problema della giustizia antepoñendovi le autostrade e il benessere; ma la giustizia è una dimensione che pone il magistrato quotidianamente di fronte al cittadino, in un rapporto in cui quest'ultimo è costretto o spinto dalla necessità: di qui la promessa moralizzatrice che nessun giudice approfitterà mai delle carenze di mezzi tecnici e dell'inerzia dello stato per rendere più pesante di quanto sia già la situazione del cittadino singolo coinvolto nel processo; il non mantenere questa promessa sarebbe (questo sì, e non lo sciopero) immorale e sleale, sciopero sì, a malincuore, se sarà necessario; sabotaggio no.

2) I Catoni dell'U.M.I., come accennavo in principio, hanno impegnato battaglia per sostenere l'immoralità dell'eventuale sciopero dei giudici e per farne dichiarare, in qualche modo, l'illegittimità; è loro manifesta intenzione fare intervenire in tal senso il Consiglio Superiore della Magistratura. Io mi auguro che il Consiglio Superiore, presieduto dal Presidente della Repubblica, non segua questo invito che lo porterebbe a invischiarsi in una questione che esorbita totalmente dalla sua competenza e che potrebbe avere gravissime ripercussioni politico-costituzionali dentro e fuori la magistratura. Certamente lo sciopero dei magistrati sarebbe un fatto molto grave per la stabilità dello stato italiano, (per questa ragione i magistrati fanno il possibile per non farlo); ma sul piano della legittimità, che è piano di stretto diritto, non mi sembra che abbia alcun fondamento l'opinione negativa: il legislatore ha lasciato passare quasi ventenni senza svolgere il principio costituzionale (art. 40) che lo sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano, queste leggi regolatrici non ci sono ancora ed è quindi vacuo e gratuito sostenere che lo sciopero dei magistrati è illegittimo, quando si considera che *per il momento* anche i magistrati, *per quanto riguarda la loro posizione retributiva*, sono parte in un rapporto di impiego pubblico, sono prestatori d'opera.

Quanto, infine, all'aspetto morale della vicenda, mi sembra di dover respingere l'impostazione retorica che ne ha dato un esponente dell'UMI, secondo il quale quando il magistrato si vedesse negata dallo stato la tranquillità economica di cui come nessun altro ha bisogno ed alla quale ha diritto, avrebbe come unica soluzione le dimissioni: gettare - così ha detto - “la toga alle ortiche”. Posizione contraria ad ogni senso di civismo e di responsabilità, sotto la falsa aureola del

“sacerdozio”, della “missione” ecc., che in fondo, a seguirla, condurrebbe al risultato di restringere il reclutamento dei giudici a coloro che per censo privilegiato possono, beati loro (ma non beato lo stato, né beati i cittadini) fare il “sacerdote” o il “missionario” vivendo di rendita.

Marco Ramat